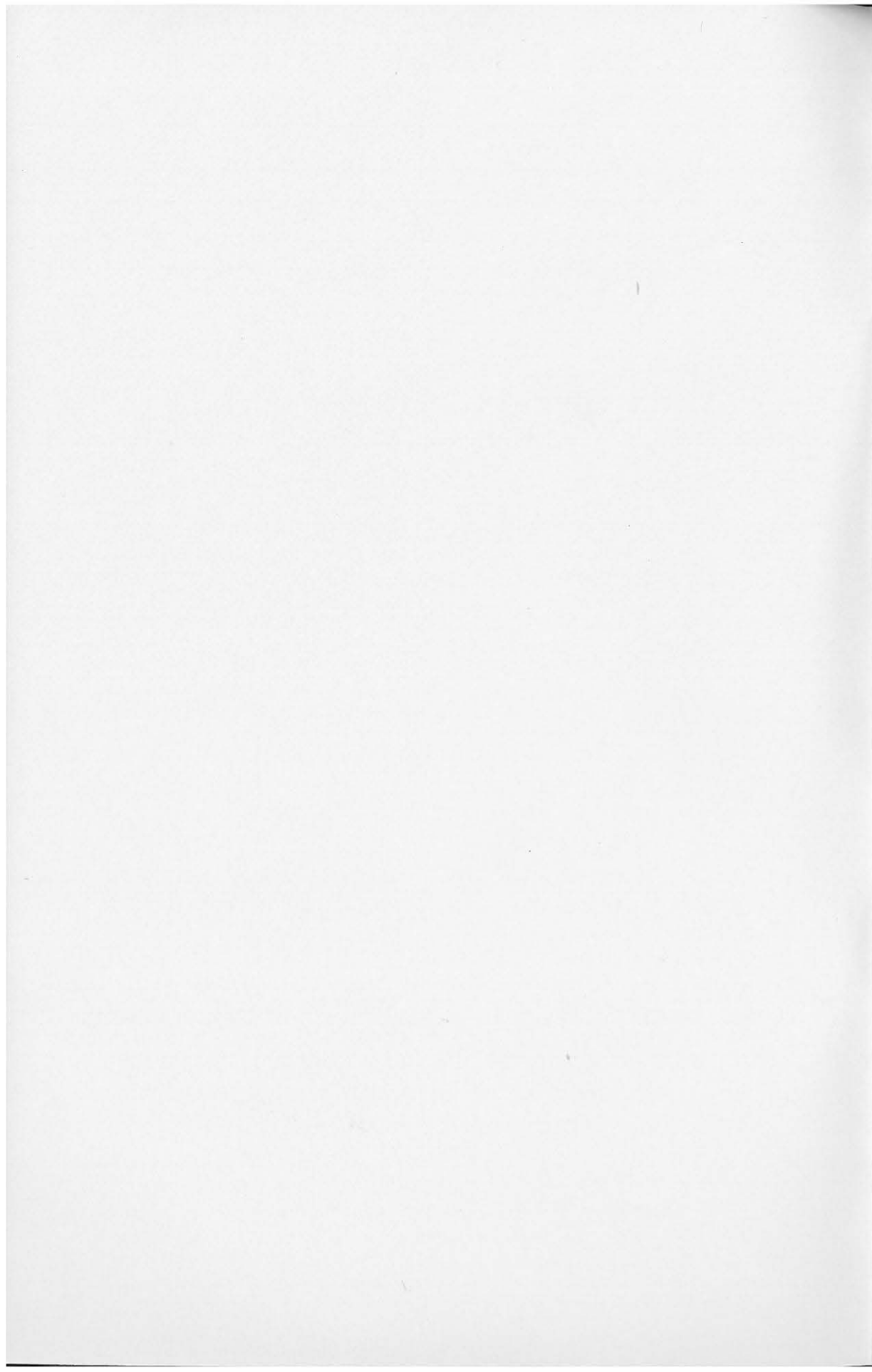


Giulia Ammannati

La lettera autografa di Francesco di Assisi
a frate Leone

Estratto da *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*

Volume I - Regione Toscana, Giunta regionale 1994



LA LETTERA AUTOGRAFA DI FRANCESCO D'ASSISI A FRATE LEONE¹

di Giulia Ammannati
Scuola Normale Superiore

Nel Duomo di Spoleto è custodito uno dei due autografi esistenti di Francesco d'Assisi, una breve lettera indirizzata a frate Leone, che fu, com'è noto, tra i compagni prediletti del santo.² Si tratta di un piccolo rettangolo di pergamena che misura mm. 125 x 55,³ scritto soltanto sul retto e vergato nella «minuscola elementare di base carolina»⁴ propria di Francesco. La datazione più verosimile tra le varie proposte è quella posteriore al 1224, quindi fra il 1225 e il 1226, anno della morte di Francesco. Rispetto, infatti, all'altro scritto autografo, che si colloca alla fine del 1224, la grafia del documento spoletino rivela, nel tratteggio e nell'allineamento insicuro dei segni, un'esecuzione molto più difficoltosa. Con ogni probabilità questa fatica è dovuta al male che debilitò Francesco negli ultimi anni della sua vita, rendendolo pressoché cieco; dunque la lettera sarà da attribuire a un momento

-
1. Questo lavoro è il risultato dell'approfondimento di alcuni spunti di ricerca forniti da una discussione seminariale sullo stesso argomento; il tema è stato trattato nell'ambito del corso di Paleografia e diplomatica che il professor Armando Petrucci ha tenuto presso la Scuola normale superiore di Pisa durante l'anno accademico 1991-92. Parte del lavoro è già stata esposta e dibattuta in una conferenza dedicata agli autografi francescani che si è svolta nella medesima Scuola il 17 febbraio 1994, alla quale sono intervenuti la professoressa Chiara Frugoni, il professor Attilio Bartoli Langeli e la sottoscritta. Desidero ringraziare il professor Petrucci, per gli utili suggerimenti con cui ha corretto queste pagine, e don Giuseppe Falcinelli, del Duomo di Spoleto, che gentilmente ha assecondato ogni mia necessità di studio diretto dell'originale.
 2. L'altro autografo – la cosiddetta *Chartula* – è conservato nel Sacro convento di Assisi ed è un foglietto membranaceo su cui Francesco, durante un ritiro sulla Verna alla fine del 1224, scrisse un componimento in lode del Signore (*Laudes Dei altissimi*, sul retto) e una formula di benedizione al medesimo Leone (sul verso). La *Chartula* reca anche, sul verso, un'autentica apposta da Leone, che ricorda la circostanza in cui le lodi e la benedizione furono scritte. Leone portò con sé la *Chartula* fino a quando morì, tenendola ripiegata in una tasca; le *Laudes*, che le quattro piegature lasciavano esterne, furono molto danneggiate dall'attrito con la stoffa e risultano in alcuni punti illeggibili. Per una loro ricostruzione, basata sull'esame della *Chartula* ai raggi ultravioletti e sulle testimonianze della tradizione manoscritta, cfr. Duane Lapsanski, *The autographs on the «Chartula» of st. Francis of Assisi*. In «Archivum Franciscanum historicum», a. 67 (1974), fasc. 1-2, pp. 18-37 (con riproduzioni).
 3. In verità le dimensioni orizzontali vanno leggermente aumentando col procedere verso il basso, fino ad arrivare ai 59 millimetri.
 4. Cfr. Armando Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*. In: *Letteratura italiana. Storia e geografia*. Volume secondo: *L'età moderna, II*. Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292; la citazione a p. 1211.

successivo e a uno stadio più grave della malattia rispetto al tempo in cui fu scritta la *Chartula*, vale a dire, appunto, al 1225 o al 1226.⁵

Le edizioni, gli studi, le trascrizioni dell'autografo seguenti all'*editio princeps*, che uscì nel 1623 a cura di Luke Wadding,⁶ rimanendo l'unica pubblicazione del testo della lettera fino al 1895,⁷ si presentano nel loro complesso come una sorta di tradizione che riposa, compatta, sul lavoro del primo editore.⁸ In effetti il testo di Wadding si è perpetuato nelle successive trascrizioni per due motivi: sia per un naturale fenomeno di inerzia bibliografica, sia perché, più particolarmente, le difficoltà di lettura presentate da alcuni punti della lettera, che sono state interpretate come gli effetti del logoramento esercitato dal tempo, hanno indotto gli studiosi a trascurare il documento originale e a demandare la soluzione dei problemi all'autorità di cui gode la testimonianza di Wadding per la sua antichità.

Il testo delle edizioni di cui disponiamo, però, non è affatto scevro di errori. Uno di essi, pur evidente, si è trascinato tuttavia per l'incuria di quanti hanno pubblicato trascrizioni dell'autografo senza badare all'originale, ma solo copiando fedelmente l'*editio princeps*. Un altro, che evidente non è, si nasconde laddove gli studiosi credono di dover adottare d'obbligo la lezione di Wadding, poiché il cattivo stato di conservazione del documento impedisce una facile interpretazione della scrittura. Il testo edito sembrerebbe insindacabile; in realtà così non è. Nonostante l'effettivo deterioramento subito dall'inchiostro e

5. Cfr. Alessandro Pratesi, *L'autografo di san Francesco nel Duomo di Spoleto*. In: *San Francesco e i francescani a Spoleto*. Spoleto, Accademia Spoletina, 1984, pp. 17-26; in particolare pp. 19-23.

6. Luke Wadding, *Opuscula b. p. Francisci Assisiatis ...* Neapoli, Apud Lazarum Scorium, 1635.

7. Nella storia della lettera vi sono lunghi periodi oscuri. Sino alla fine del secolo scorso le uniche notizie che ne abbiamo sono l'edizione di Wadding e un documento del 1604 sottoscritto dal sacrestano del Sacro convento di Assisi, fra Silvestro Bartolucci, che attestava l'autenticità della lettera sulla base di un confronto con la scrittura della *Chartula* (per il testo del documento cfr. Michele Faloci Pulignani, *Gli autografi di s. Francesco*. In «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», a. VI (1895), fasc. II, pp. 33-39; in particolare p. 39, nota n. 3). Nel 1893 la lettera capitò fra le mani del parroco della Chiesa di San Filippo di Spoleto, don Clito Cardinali, che era intenzionato a venderla in America; ma temendo di cederla a basso prezzo, don Cardinali volle prima mostrarla a monsignor Michele Faloci Pulignani per averne consiglio. Questi, però, informò il pontefice Leone XIII, riuscendo così a impedire la vendita (cfr. Michele Faloci Pulignani, *Gli autografi ...*, cit.; id. *La calligrafia di s. Francesco*. In: *ibid.*, vol. VII (1898), fasc. II, pp. 67-71; id. *Un autografo di s. Francesco d'Assisi a Spoleto*. In: *ibid.*, a. IX (1902), fasc. III, pp. 106-107). Dal 1895 al 1902 la lettera fu trattenuta in Vaticano da Leone XIII, fin quando la città di Spoleto non fece pressioni per riaverla; restituita, venne infine custodita nel Duomo (sulle vicende antiche e recenti della lettera, molto tormentate, cfr. nuovamente Alessandro Pratesi, *L'autografo ...*, cit., pp. 17-19).

8. Le maggiori edizioni della lettera sono le seguenti: Michele Faloci Pulignani, *Gli autografi ...*, cit.; Leonhard Lemmens, *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis ...* 2. ed. Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1941; Heinrich Boehmer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*. 3. ed. Tübingen, J.C.B. Mohr, 1961; Kajetan Esser, *Gli scritti di s. Francesco d'Assisi*. Padova, EMP, 1982; Alessandro Pratesi, *L'autografo ...*, cit. Altre due edizioni, di Sabatier e di Cambell, mi sono note soltanto attraverso l'apparato critico di Esser.

dalla pergamena, infatti, è comunque possibile dare una pur laboriosa lettura del passo e quanto si riesce a vedere è sufficiente, se non a interpretare il testo con sicurezza e senza la minima indecisione, almeno a determinare l'esclusione indubbia della lezione vulgata. L'ultimo errore, infine, dipende da un fraintendimento: si è creduto che un passo che in effetti si presenta difficilmente leggibile si fosse logorato nel tempo in maniera fortuita; in realtà la causa del guasto è un'altra, ma così pensando, e quindi rimettendosi all'edizione di Wadding, si è finito per accogliere una lezione sbagliata, perché Wadding stesso aveva già interpretato il testo in modo non corretto.

Le ipotesi d'interpretazione presentate in questo lavoro poggiano su uno studio della lettera che ho condotto sia esaminando direttamente l'originale, in più di un'occasione, sia sottoponendolo a riprese fotografiche speciali: ingrandimenti, riproduzioni con luce radente e, soprattutto, fotografie con raggi ultravioletti.⁹

Il testo edito normalmente, che riporto nella forma in cui è presentato da Wadding, archetipo delle successive trascrizioni, è il seguente:

Frater Leo, frater Franciscus tuus salutem et pacem. Ita dico tibi, fili mi, sicut mater, quia omnia verba quae diximus in via, breviter in hoc verbo dispono et consilio. Et si postea oportet propter consilium venire ad me, ita consilio tibi: in quocumque modo melius videtur tibi placere Domino Deo et sequi vestigia et paupertatem suam, faciatis cum benedictione Domini Dei et mea obedientia. Et si tibi est necessarium propter animam tuam aut aliam consolationem tuam et vis, Leo mi, venire ad me, veni. Vale in Christo.¹⁰

La trascrizione di Wadding contiene diversi aggiustamenti ortografici, che le edizioni tendono invece a evitare;¹¹ ma i punti che meritano reale attenzione sono i tre seguenti: *si* al sesto rigo; la parola – o le parole – prima di *oportet* al rigo seguente; le due parole *vis Leo* fra il penultimo e l'ultimo rigo.¹²

9. Desidero ringraziare la dott.ssa Maria Clara di Franco, all'epoca direttrice dell'Istituto centrale per la patologia del libro, per la disponibilità e la cortesia con cui ha messo a mia disposizione la competente collaborazione dell'Istituto nel realizzare le riprese fotografiche.

10. «Fratello Leone, Il tuo fratello Francesco ti augura salute e pace. Io ti dico, figlio mio, come una madre, che tutto quello che abbiamo detto strada facendo, lo riassumo in questo consiglio; e se poi occorre che tu venga da me per consiglio, così ti consiglio: in qualunque modo ti sembra meglio piacere al Signore Iddio e seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Iddio e la mia obbedienza. E se ti è necessario per la tua anima o per altro tuo conforto e vuoi, Leone mio, venire da me, vieni. Che Dio ti benedica».

11. Gli interventi di Wadding, volti a normalizzare il *falsum Latinum* di Francesco, sono questi: *Franciscus tuus* per *Francissco tuo*; *fili mi* per *fili mei*; *verba quae* per *verba que*; *quocumque* per *qocumque*; *vestigia* per *vestigiam*; *benedictione* per *beneditioe*; *necessari[um]* per *nesecari*; *consolationem tuam* per *consolationem tua*.

12. La formula di saluto *vale in Christo* non compare nella lettera, che è stata rifulata nella sua parte finale. Può darsi che Wadding, nel Seicento, la leggesse ancora; ma d'altra parte non

La lezione *si* è di tutti i maggiori editori; l'unica eccezione è Cambell, il quale finisce per risolversi a stampare *non* (abbreviato \bar{n}), perché a suo giudizio col *si* – che comunque lo studioso non pare eliminare come possibilità di lettura astratta dal contesto – il senso risulterebbe molto offuscato. *Non*, tuttavia, era già stato letto e figura in almeno due editori precedenti, Giuseppe Cozza-Luzi¹³ e Salvatore Minocchi.¹⁴

Il testo vulgato, come detto, non è corretto. Ma l'errore è talmente chiaro che non vale la pena disquisire sulle gravi forzature che tanto la sintassi, quanto il senso subiscono con la lezione *si*;¹⁵ basta soffermarsi appena su una semplice considerazione di natura paleografica: se anche si suppone, con chi sostiene che si debba leggere *si*, che l'inchiostro sia stato intaccato dall'umidità e che per questo la parte superiore dell'asta verticale della *s* sia scomparsa,¹⁶ tuttavia nessun'altra volta Francesco dimostra di legare fra loro queste due lettere con un tratto orizzontale dalla metà della *s* alla cima della *i*. La lezione giusta, dunque, non è *si*, ma *non*.¹⁷ La lettura del testo viene modificata nel profondo, ovviamente; per questa ragione, e inoltre poiché il pensiero si succede in modo molto complesso e articolato, è utile ricapitolare e illustrare quale sia la struttura logica della prima parte della lettera – comprenderne bene il senso, peraltro, è importante anche perché aiuterà in seguito a impostare la soluzione dell'ultimo problema testuale, che occorre fra il penultimo e l'ultimo rigo dell'autografo. Francesco scrive a Leone per ribadire quanto gli aveva consigliato già di persona (*ita dico tibi ... quia omnia verba que diximus in via, breviter in hoc verbo dispono et consilio*). La successiva frase, *et non ... oportet propter consilium venire ad me*, che a prima vista sembrerebbe riferirsi a questo caso particolare e al fatto che Francesco ha già dato a Leone il suo consiglio, in realtà ha un significato diverso, legandosi a quello che segue; non è «ti ripeto qui ciò che ti ho già detto e quindi non occorre che tu venga da me per consiglio, perché ecco qui il mio consiglio»; ma «ti ripeto qui ciò che ti ho già detto, e *in futuro* non occorre che tu venga da me per consiglio,

stupirebbe se il testo che stampa non fosse altro che una sua arbitraria integrazione (cfr. Alessandro Pratesi, *L'autografo ...*, cit., p. 24, nota n. 26).

13. *Lettera autografa di s. Francesco d'Assisi*. In «Palestra del clero», a. XXI (1898), vol. XLI, pp. 5-10. In verità Cozza-Luzi legge ... *et consilio, quoniam ... oportet ...* Evidentemente confonde con una *q* la nota tachigrafica per *et*, che Francesco esegue in maniera particolare; poiché la lettera seguente, intesa appunto come \bar{n} , è molto vicina, lo studioso legge, in un'unica parola, *qñ, quoniam*.

14. *Una lettera autografa di s. Francesco d'Assisi*. In «Rivista bibliografica italiana», a. III (1898), pp. 150-151.

15. Per rabberciare alla meglio il testo, Wadding elimina un *quia* prima di *ita consilio tibi*.

16. Cfr. Kajetan Esser, *Gli scritti ...*, cit., pp. 264 e 265.

17. Da ultimo se ne accorge anche Bartoli Langeli, del quale prossimamente uscirà un articolo sugli autografi francescani.

perché il mio consiglio è che facciate la volontà del Signore nel modo che riterrete migliore secondo coscienza» (*quia ita consilio tibi: in quocumque modo melius videtur tibi placere Domino Deo et sequi vestigiam et paupertatem suam, faciatis cum beneditione ...*).

La questione seguente si presenta all'inizio del settimo rigo, prima di *oportet*, dove appare, difficilmente leggibile, qualcosa che gli editori moderni rendono in genere con *dopo*,¹⁸ interpretando il *postea* di Wadding come la normalizzazione dell'italianismo; la parola originaria si sarebbe deteriorata in modo accidentale: «evidentemente anche questa reliquia è stata usata, prima di venire chiusa in un reliquiario, per benedire; sul bordo sinistro, infatti, tra le righe 6-9, e sul bordo destro, tra le righe 6-10, la pergamena è diventata marrone scuro, perché nel benedire la si teneva tra le dita. Il danno derivatone riguarda solo l'inizio e la fine della riga 6. Altrimenti il testo è ben leggibile, a differenza della *Chartula* di Assisi». ¹⁹ L'unica voce discordante è quella di Cozza-Luzi, che indica rasura, leggendo quello che vi era scritto in principio come *opo*.

In base a uno studio diretto dell'originale, che si è ripetuto più volte, ma soprattutto in base ai risultati di una serie di fotografie con i raggi ultravioletti, credo di poter asserire con certezza che tutto quanto è stato scritto in origine sono solo tre lettere, una *d*, una *p* e, dopo di essa, probabilmente una *o*; non vi sono tracce, o aloni, di alcun segno né fra la *d* e la *p* (benché talune riproduzioni che sono state pubblicate diano un'impressione diversa), né dopo l'ultima lettera.

Escluderei, pertanto, la lezione *dopo*. D'altra parte induce a farlo anche un'altra considerazione, molto importante; si tratta di un argomento pressoché decisivo, che però non è mai intervenuto nella disputa sulla questione, perché discende direttamente dalla precedente correzione del testo vulgato *si* in *non*. Con tale cambiamento, in effetti, diventa molto poco plausibile che Francesco possa aver scritto *dopo*, poiché la sintassi e l'ordine delle parole che risultano sono del tutto insostenibili: *et non dopo oportet ...*

La sola interpretazione probabile mi pare quella che il passo non sia stato danneggiato – il che, peraltro, già di per sé appare difficile –, ma eraso. Francesco ha raschiato, molto leggermente, quanto aveva iniziato a scrivere; ma poiché le tre lettere non fanno parte di una parola unica, né di un'unica sequenza, sembrerebbe che la correzione sia avvenuta non una, ma due volte e che Francesco, particolarmente indeciso, abbia scritto, e subito eraso, prima qualcosa che cominciava con *d*, poi qualcosa che iniziava con *po*; in entrambi i casi è stato lasciato uno spazio fra la rasura e la nuova parola.

In un brano della *Legenda prima* di Tommaso da Celano si ricorda che Francesco *cum litteras aliquas, salutationis vel admonitionis gratia,*

18. Così Sabatier e Cambell; per alcuni a questa parola ne seguirebbe un'altra: Faloci Pulignani scrive *dopo* (?), Esser *dopo* [tibi?], Pratesi *dopo et*. Lemmens e Boehmer stampano *te post*.

19. 5 Cfr. Kajetan Esser, *Gli scritti ...*, cit., p. 264; cfr. anche pp. 265-266.

*faceret scribi, non patiebatur ex hiis deleri litteram aliquam aut sillabam, licet superflua saepe aut incompetens poneretur.*²⁰ Ovviamente non vale la pena discutere del passo; ma poiché qualcuno ne invoca la testimonianza,²¹ il suo esempio torna utile per ricordare quali pregiudizi agiografici sono intervenuti a condizionare l'interpretazione della lettera.

Infine l'ultimo passo che nelle edizioni si legge gravemente alterato abbraccia l'intero periodo conclusivo della lettera, vale a dire gli ultimi quattro righe dell'autografo. In realtà il vero e proprio errore d'interpretazione concerne le due parole *vis Leo*,²² ravvisate l'una alla fine del penultimo rigo dello scritto, l'altra all'inizio dell'ultimo; ma questa lettura provoca un tale sconquasso generale nella sintassi, facendo sì che la prima parte del periodo risulti senza seguito, che spesso gli editori sono intervenuti a normalizzare la struttura della frase e dunque hanno contraffatto il testo diffusamente.²³

Il periodo si interrompe, senza compiersi, con le parole *venire ad me ve****, che corrono lungo il margine inferiore della pergamena per metà tagliate dal bordo. In effetti la lettera è rifilata nella sua parte finale. Il danno patito dal testo, comunque, non dev'essere molto considerevole, perché sia l'ultima frase in sé, sia lo scritto nel suo complesso sembrano praticamente terminati.

La consistenza materiale della rifilatura può essere determinata con ottima verosimiglianza in relazione al sistema di piegature che la lettera presenta, nel quale si riflette il modo in cui essa, in passato, fu conservata per lungo tempo. Inoltre lo studio dei rapporti fra ripiegatura e rifilatura tornerà utile per stabilire se si debba supporre oppure respingere anche una riduzione del margine destro e dunque se possa essere andata perduta, in due punti, qualche lettera (sicuramente, in ogni modo, non più di una). La questione è d'importanza basilare; uno dei due passi che essa riguarda, infatti, che per l'appunto è quello che gli editori trascrivono malamente in *vis Leo*, non si offre chiaro ed evidente alla lettura, ma richiede d'essere interpretato – comunque il

20. Cap. 82. «Quando faceva scrivere qualche lettera, di saluto o di ammonizione, non permetteva che si annullasse alcuna lettera o sillaba, anche se molte erano superflue o fuori luogo». Il motivo è spiegato appena sopra, dove si dice che a un frate che gli chiedeva perché raccogliesse da terra e riponesse in luogo sacro anche scritti di nessun conto, non solo quelli che riguardassero il Signore, Francesco abbia risposto: *Fili, quia ibi litterae sunt ex quibus componitur gloriosissimum Domini Dei nomen; bonum quoque quod ibi est non pertinet ad paganos, neque ad aliquos homines, sed ad solum Deum, cuius est omne bonum* («figlio, perché vi sono le lettere di cui si compone il nome gloriosissimo del Signore Iddio; anche il bene che vi è contenuto non appartiene ai pagani, né a nessun uomo, ma al solo Dio, a cui appartiene ogni bene»).

21. Cfr. Kajetan Esser, *Gli scritti ...*, cit., pp. 165, 168, 169-170, 266 e 267.

22. Solo Wadding presenta la lezione *Leo mi*.

23. Senza tali correzioni frequentemente apportate, il testo si presenta in questo modo: *et si tibi est necesari animam tuam propter aliam consolationem tua et vis, Leo, venire ad me ...*; Wadding, Lemmens e Boehmer aggiustano la sintassi stampando *propter animam tuam aut aliam consolationem, Sabatier pro anima tua aut propter aliam consolationem*.

testo edito è senza dubbio sbagliato – e quindi è necessario, nei limiti del possibile, fissare i termini entro i quali muovere ogni proposta. Certamente la lettera era già stata ripiegata quando fu fatta la rifilatura inferiore, perché l'ultima piegatura orizzontale cade a non più di uno o due millimetri dal bordo della pergamena e un margine tanto ridotto non consente d'essere piegato regolarmente. I segni orizzontali si presentano angolati tutti in un solo modo e questo indica che le piegature sono state effettuate l'una dopo l'altra; la scrittura rimaneva racchiusa all'interno e la distanza lievemente crescente fra le pieghe suggerisce che l'operazione fu svolta a partire dal margine superiore.²⁴ Il segno verticale, invece, mostra una piegatura alternata, che, a considerarla sul *recto*, inizia concava e finisce rilevata, nell'ultima delle sei parti in cui la lettera viene suddivisa; la sesta sezione, quindi, rimane interna e quella che secondo il sistema di piegature risulta esposta è la quinta.

La piegatura verticale, che naturalmente è successiva a quelle orizzontali, dovrebbe però essere stata fatta nella medesima occasione, o comunque prima che la lettera fosse rifilata, che in definitiva è ciò che importa veramente. Infatti la qualità del segno, che addirittura nella quarta parte, in corrispondenza della l di *placere*, arriva a perforare la pergamena, dimostra che la lettera rimase così ripiegata per molto tempo; ma sul *verso* della quinta sezione, quella esterna, non si riscontra alcun segno d'usura e dunque è assolutamente ragionevole pensare che la rifilatura, successiva alla ripiegatura verticale, abbia tagliato la parte logorata della lettera, che anzi la pergamena sia stata rifilata appunto per questo motivo e che poi l'autografo sia stato conservato disteso. In effetti la costola esteriore formata dalla piega centrale deve aver sopportato forti sollecitazioni, che probabilmente ne hanno causato la spaccatura. Un guasto analogo presenta la *Chartula* di Assisi, che fu ripiegata in quattro, prima in senso orizzontale, poi verticale, in modo che la parte esposta risulta quella che reca la conclusione delle *Laudes Dei altissimi*; la costola ha subito un grave danneggiamento, che è stato riparato con l'applicazione di una piccola striscia di pelle.

La pergamena andata perduta nella rifilatura dovrebbe corrispondere a non molto meno di una suddivisione compresa fra due pieghe – la settima parte, esterna –, perché altrimenti si sarebbe deteriorato il *verso* della quinta sezione. Tuttavia è possibile che lo sviluppo successivo della ripiegatura rivoltasse addirittura dopo la settima piega ancora una parte di pergamena, più o meno grande, ma in ogni modo non tanto

24. Nell'ultima sezione compresa fra due piegature ne compare, circa a metà, una terza, di uguale tipo. Nonostante quest'apparente simmetria, essa non fa parte dello stesso sistema delle altre, né rispetto alla genesi, né in quanto comunque integrata; la piega verticale che la interseca, infatti, ha la medesima angolazione per tutta la sua lunghezza e non si presenta, come altrimenti sarebbe, alternata. Il segno poco marcato sembra indicare che la piegatura logorò la pergamena per brevissimo tempo; poiché il sovrapporsi di quella verticale sull'orizzontale dimostra che quest'ultima era stata fatta precedentemente, può darsi che la lettera fosse stata ripiegata, in un primo momento, a partire dal margine inferiore.

superiore, ovviamente, a un'altra sezione; in questo caso sarebbe stata rifilata anch'essa, che rimaneva interna, insieme alla parte precedente. La lezione *vis Leo*, comunemente stampata dagli editori, è, come si è detto, di sicuro sbagliata; d'altra parte la soluzione non si presenta evidente e per interpretare il passo è fondamentale determinare se la rifilatura abbia interessato anche il bordo destro, perché da questo dipende sia la lettura del segno a ridosso del margine al penultimo rigo (la *s* di *vis*), sia la possibilità che si sia persa una lettera. In verità la prima questione si risolve in modo differente e la tesi sostenuta solitamente dagli studiosi, che una rifilatura del bordo abbia mozzato la curva superiore della *s*,²⁵ si rivela del tutto infondata, poiché il segno, che si può identificare con certezza considerandolo attentamente, è un altro.

Una lettera, comunque, potrebbe essere stata tagliata; si dovrebbe supporre una rifilatura di almeno tre o quattro millimetri, che al quartultimo rigo avrebbe fatto cadere anche la *-ū* di *necesari*, interrotto sul margine della pergamena.²⁶ Ma una riduzione piuttosto grande crea pesanti difficoltà. Non sembra possibile, infatti, che insieme alla rifilatura inferiore, che è successiva in confronto alle ripiegature, la lettera sia stata tagliata anche lateralmente; poiché la piega verticale scende centrale rispetto ai due fianchi, è assai improbabile che tale simmetria risulti comunque nonostante l'intervento sul margine, tanto nella supposizione che sia stato rifilato il solo bordo destro – e per di più la ripiegatura verticale sarebbe stata molto sfasata e imprecisa,²⁷ mentre quelle orizzontali dimostrano grande accuratezza –, quanto in quella che sia stato tagliato anche il sinistro. Ovviamente è del tutto inverosimile l'ipotesi che le rifilature non siano state effettuate nella medesima occasione e che la riduzione del bordo destro sia avvenuta prima della ripiegatura verticale – oppure prima di entrambe.

E' più che probabile, infine, che la lettera sia stata mandata a Leone (forse tramite qualche confratello che doveva raggiungerlo)²⁸ non tanto sigillata, quanto ripiegata; poiché sembra naturale postulare un unico

25. Cfr. Alessandro Pratesi, *L'autografo ...*, cit., pp. 17 (nota n. 1) e 24. In realtà gli altri editori del problema non fanno parola, ma per leggere *vis* dovrebbero supporre una rifilatura del margine.

26. Incredibilmente la strana forma *necesari* non è mai addotta come prova di un'eventuale riduzione marginale da parte di chi pure ne afferma la necessità in relazione a *vis*. Pratesi spiega (p. 24): «seppure il margine destro sia stato rifilato, non poteva comprendere ancora una *u* con segno abbrev. per *um*; forse Francesco aveva in mente di aggiungerlo all'inizio del rigo seguente, ma distratto da qualche evento (una fitta del suo male?) ha trascurato di farlo, omettendo anche qualche altra parola (forse *ad?*) davanti a *animam tuam*: a meno che non debba intendersi col *Wadding propter animam tuam aut aliam consolationem tuam*»; Esser, invece, scrive ambiguamente (p. 266): «la fine di *necesari* ... al termine della riga non è più leggibile, si può comunque completare con un *um*».

27. E' fondamentale prestare attenzione al fatto che la lettera è molto piccola, misurando solamente, come si è detto, cm. 12,5 x 5,5; in proporzione a queste dimensioni fenomeni all'apparenza trascurabili assumono tutt'altra rilevanza e un significato molto diverso.

28. Cfr. Alessandro Pratesi, *L'autografo ...*, cit., p. 24, nota n. 26.

processo di piegatura, orizzontale e verticale, il complesso dei segni che la lettera presenta testimonierebbe il modo in cui essa fu, appunto, spedita originariamente²⁹ e poi anche conservata a lungo.

Nel forte sospetto che il margine non sia stato rifilato, non fa grande difficoltà pensare che *necesai*, che costituisce l'unico problema, sia rimasto sospeso per via dello stacco tra un rigo e l'altro, che deve aver interrotto l'attenzione di Francesco, inducendolo in errore.

Per ritornare, dunque, al testo, della stravagante lezione *vis Leo* non si riconoscono né la *s*, né la *l*, né la *o*. Il primo segno appare in maniera distinta concluso e completo nella sua forma, nonché lievemente ricurvo in basso, e deve leggersi, con sicurezza, come una *l*. La seconda, invece, è una lettera di difficile interpretazione, di cui rimangono poche tracce sia perché l'inchiostro è molto sbiadito, sia perché un guasto della pergamena, che ha sciupato l'angolo dell'autografo e intaccato anche la sovrastante *c* di *consolationem*, ne ha dimezzato il disegno; su di essa, perciò – e quindi anche sulla nota di compendio che compare nell'interlinea, la quale per la sua posizione intermedia potrebbe riferirsi tanto alla lettera in questione, quanto alla *e* seguente –, conviene esprimersi poi, in relazione al contesto in cui il problema si situa, quando il contesto stesso sia chiarito. L'ultima lettera totalmente travisata, dunque, vale a dire la *o* di *Leo*, in realtà è senza alcun dubbio una *t*, che reca, nell'interlinea, un segno abbreviativo.

Proporrei di leggere il periodo conclusivo come segue: *et si tibi est necesari animam tuam propter aliam consolationem tua – et vilem – etiam venire ad me ve*****, cioè «ma se hai bisogno che la tua anima per altro tuo conforto – anche di nessun conto – ritorni da me, vieni». *Ve[ni]*, o qualcosa di simile, è integrazione probabile per l'ultima parola, troncata dalla rifilatura.

Definiti i contorni e la situazione del passo, risolvere come una *e* la prima lettera dell'ultimo rigo, che è l'unica non ben visibile, e attribuirle il compendio interlineare già notato, era l'esito necessario al quale conduceva la sintesi degli elementi forniti dal contesto; quanto si poteva leggere con sicurezza – *vil? eī* – costringeva in questa direzione come la sola possibile. D'altra parte le scarse tracce rimaste della lettera, a un ripetuto e minuzioso esame dell'originale, non solo non contrastano, ma si accordano e suffragano l'evidenza dell'interpretazione obbligata. Difatti della *e* si vede, seppure molto sbiadita, più della metà dell'occhiello; questo si richiude sul trattino centrale, che si prolunga – normalmente – fino alla *e* successiva.

Il testo suggerito si presenta, quanto al senso prodotto, assai convincente. Sintatticamente, infatti, il giro di frase è lo stesso del precedente periodo *et non oportet propter consilium venire ad me*, che dev'essere risonato nella memoria di Francesco come modello. In

29. Va da sé che l'operazione può non essere di Francesco, gravemente malato, ma di qualche suo compagno.

effetti intercorre un rapporto molto stretto, reso assai meglio dalla nuova lezione, fra questa parte, che costituisce il commiato, e quanto è detto nella lettera. Per comprenderne bene il significato, occorre premettere un'importante osservazione: come già in parte si notava precedentemente, questo scritto è sempre stato giudicato come un documento che doveva riguardare qualche questione particolare e una circostanza specifica;³⁰ nessuno ne ha mai colto la posizione e la rilevanza storiche. In realtà esso, pur interessando, naturalmente, un certo preciso problema, sembra che voglia trascenderlo e coinvolgere nel suo complesso la situazione e il contesto storico nel quale si colloca e che in definitiva intenda piuttosto esemplificare il caso determinato come norma di condotta generale.

In effetti già dal 1220, come si sa, Francesco aveva lasciato la guida dell'Ordine, travagliato dalle ben note tensioni interne, mantenendo una carica e un'autorità sui fratelli che erano «esclusivamente spirituali».³¹ Questo stato di cose è precisamente riflesso nella lettera indirizzata a frate Leone, il corpo della quale è occupato dal *consilium* con cui ogni decisione è rimessa alla coscienza dei fratelli. Nella cornice che incastona questa dichiarazione programmatica Francesco dissuade il compagno, quindi, dal venire per chiedere il suo consiglio; d'altra parte, conclude, Leone potrà sempre ritornare, in futuro, quando avrà bisogno non di consiglio, ma di conforto: di conforto personale, per la sua anima, e non di ammonimenti per l'Ordine.

Il rapporto fra i due termini del confronto è sottolineato molto bene nell'opposizione che intercorre non soltanto fra *consilium* e *consolationem*, ma anche fra il primo e l'espressione densa che corona il conforto: la *consolatio* è tua, privata, ed è la stessa anima, e dunque la parte più intima, a necessitarne.

Et vilem costituisce un inciso che cade molto opportuno, perché Francesco, nell'offrire la propria disponibilità, giustamente rileva che essa è incondizionata; la specificazione relativa al futuro conforto vuole comprendere ogni evenienza, quasi fosse: «per qualsiasi problema, anche minimo e di nessuna importanza, vieni pure». Non crea difficoltà l'impiego di *et* come sinonimo di *etiam* (con significato concessivo), che potrebbe sembrare una ricercatezza;³² in realtà

30. Più o meno privata. Sabatier ritiene che l'occasione che ha originato la lettera siano le difficoltà del 1220-21 con il papa Onorio III, relative al contrasto fra la «soumission à l'autorité ecclésiastique» e «la conscience individuelle comme juge en dernier ressort» (*Vie de s. François d'Assise*. 41. éd. Paris, Fischbacher, s.d., pp. 298 e 299).

31. Cfr. Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*. Torino, Einaudi, 1993, p. 4.

32. Non inganni lo sbaffo sopra la nota tironiana, che potrebbe farla apparire come il compendio di *etiam*.

quest'uso ricorre con frequenza nell'intero *corpus* degli scritti di Francesco³³ ed è tipico del latino scritturale.

L'aggettivo *vilis* ha uno spettro semantico che ricopre le molte accezioni derivanti dal primo significato di «poco costoso» e quindi può voler dire, anche in senso astratto, «comune», «di poco o di nessun conto», addirittura «spregevole»; naturalmente qui la sua valenza tende a essere marcata e a riflettere un giudizio che deve deprezzare il più possibile la situazione. Tuttavia la specificazione *et vilem* costituisce, riferita a *consolationem*, una definizione del conforto che risulta strana; beninteso questo non mina l'evidenza della lezione stessa, piuttosto si tratta di prendere atto dell'anomalia – peraltro lieve, in definitiva – e di tentare di spiegarla. Probabilmente l'improprietà rispecchia il fatto che *vilis* si riferisce non, direttamente, alla consolazione, ma al motivo che la determina, al contesto in cui si iscrive, insomma alle questioni e alle difficoltà che scorrono sotterranee e opprimenti per tutta la lettera.

Nel *corpus* francescano l'aggettivo è adoperato molto, ricorrendo almeno una decina di volte;³⁴ in tutti i casi le accezioni ruotano attorno al polo con valenza peggiorativa («spregevole», «di nessun conto»).

Non è motivo di difficoltà, ovviamente, il fatto che la nota tachigrafica per la congiunzione *et*, di uso costante in Francesco, non sia impiegata anche per il compendio che rappresenta l'avverbio in *etiam venire*.³⁵ Per quanto riguarda, invece, la divisione *villem*, che può sembrare strana, un parallelo si ritroverebbe nella precedente ripartizione *palupertatem*, se non nascesse il dubbio, nell'osservare il particolare disegno della *a*, che essa possa derivare dalla correzione di un'originaria *o*. Francesco, in effetti, potrebbe avere iniziato a scrivere la parola in una forma *po* ... con il dittongo chiuso, pensando di proseguire al rigo successivo; si sarebbe, però, corretto immediatamente, ma avrebbe dovuto anche spezzare la sillaba.³⁶ Comunque sia, divisioni di questo genere erano tutt'altro che impossibili e rimane pur sempre significativo, indipendentemente dalla ragione che l'ha prodotto, il fatto che *palupertatem* compaia.

33. Soltanto alcuni esempi: *Admonitiones* I, 9; 19; 21; *Epistola toti Ordini missa* 24; 28; *Fragmenta alterius regulae non bullatae* I, 35; *Regula non bullata* XIV, 5; XVI, 9; *Testamentum* 37.

34. Cfr. *Admonitiones* XII, 3; XIX, 1; *Epistola ad clericos* 4; 5; *Epistola ad custodes* II 2; 3; *Epistola toti Ordini missa* 3; *Fragmenta alterius regulae non bullatae* I, 51 (= *Regula non bullata* XVII, 14); 74 (= *Regula non bullata* IX, 2); *Regula bullata* II, 16 (= *Regula non bullata* II, 14).

35. Nei due autografi non compaiono altri *etiam*.

36. Un danno della pergamena, che è lievemente bucata, ha mangiato la metà destra della *u*. In fotografia il gioco d'ombre che si forma nel guasto provoca la falsa impressione che in quel punto sia stata erasa una *u*, mentre la metà sinistra che rimane della vera lettera appare come una *l*; in questo modo si è creduto che in origine Francesco avesse iniziato a scrivere la parola *volu(n)tatem*, che poi ne abbia corretto le prime quattro lettere, volendo cambiarla in *paupertatem*, ma che sia intervenuto malamente, eradando la *u* al posto della *l* (cfr. Alessandro Pratesi, *L'autografo* ..., cit., p. 24).

Va ancora notato, a conclusione di questa parte relativa all'ultimo passo edito scorrettamente, che al terzultimo rigo *aliam* è stato riscritto su rasura – la parola originaria è stata appieno obliterata. Poiché al contrario nel caso della correzione al settimo rigo, come si è visto, la raschiatura era stata leggera e il testo continuava di seguito, può darsi che qui Francesco avesse già proseguito quando è ritornato a modificare quello che aveva scritto. E' possibile, quindi, che nella rasura sia scomparso accidentalmente anche il segno abbreviativo della *m* di *tua*, che non concorda con *consolationem*; d'altra parte, però, non è improbabile che la sgrammaticatura sia un vero e proprio errore di Francesco.

Rimane, infine, un'ultima questione. Nella lettera figurano alcune correzioni, quasi tutte sotto forma di aggiunte, l'attribuzione delle quali non ha mai causato difficoltà; esse sono concordemente ascritte a Francesco stesso e il più delle volte gli editori non si sono posti neanche il problema.³⁷ Gli interventi sono questi: l'emendamento, su rasura, di *disimus* in *diximus* al quarto rigo; le correzioni, con lettera sovrascritta, di *oc* in *hoc* al quinto e di *a* in *ad* all'ottavo e all'ultimo rigo; l'aggiunta interlineare di *tibi* all'undicesimo.

Non credo che tali correzioni possano essere autografe. I singoli argomenti sono solamente piccoli indizi, ma il quadro d'insieme che dipingono, in cui si ricompongono numerosi, risulta alla fine molto convincente. Anzitutto sulla seconda *i* di *diximus* e su quella dell'*in* che precede *hoc*, in corrispondenza, dunque, delle prime due correzioni, compaiono due apici, che sicuramente non sono autografi, perché Francesco non ne fa uso. La spiegazione più probabile del perché qualcun altro li abbia qui apposti è che la stessa mano abbia anche emendato le due parole: intervenendo in *disimus* e in *oc*, il correttore, abituato a tracciare gli apici, deve averli aggiunti meccanicamente sulle due *i* prossime alla *x* e alla *h*.

Vi è soltanto un'altra *x*, autografa, che si può confrontare con l'emendamento di *diximus*: quella del secondo *rex* alla terza riga della *Chartula*.³⁸ Rispetto alla correzione della lettera, questa pare abbastanza dissimile, in quanto l'andamento del tratto che scende da destra a sinistra non termina in basso al di sotto del rigo. In *diximus*, d'altra parte, il *ductus* della lettera sembra anche insolitamente raffinato. Per quanto riguarda *hoc*, infine, è significativo che nell'unico

37. Spendono qualche parola sulla questione soltanto Esser e Pratesi. Il pensiero del primo, però, è molto confuso e – credo – inconcludente (cfr. pp. 165, 265 e 266); Pratesi, d'altra parte, scrive: «la forma calligrafica di tale segno [della *h* di *hoc* al quinto rigo], identica a quella dell'aggiunta interlineare ad *umilitas* a r. 7 delle *Laudes*, potrebbe far pensare all'intervento, in entrambi i casi, di un'altra ed identica mano, forse a quella di frate Leone che nell'autenticare le *Laudes* e la *Benedictio* traccia *h* molto simili: ritengo tuttavia la cosa poco probabile, soprattutto perché agli occhi del destinatario tale intervento doveva apparire come una profanazione; d'altro canto un correttore diverso dallo scrivente avrebbe dovuto aggiungere ben altri emendamenti» (p. 23).

38. In realtà ai raggi ultravioletti dovrebbe leggersi anche la *x* del primo *rex*, ma non esistono riproduzioni che ne consentano l'esame.

altro caso in cui si trova una *h* in principio di parola ritorni ancora il medesimo errore: al settimo rigo della *Chartula*, infatti, Francesco aveva scritto originariamente *umilitas*, omettendo la *h* iniziale; la lettera è stata aggiunta in seguito nello stesso modo nel quale è stata fatta la correzione in *hoc*, inserendo una *h* nell'interlinea e indicando sul rigo l'intervento con due trattini paralleli, di cui il secondo più corto del primo.³⁹

Poiché anche l'errore nella grafia di *ad*, scritto *a*, è ripetuto, è molto improbabile che i successivi emendamenti possano essere revisioni autografe; tanto più che la stessa omissione ricompare anche in entrambi gli *ad* della *Chartula*: in *a sufficientiam* al decimo rigo e pure nell'*ad te* della benedizione. Pare infatti che qui la *d* si sovrapponga a una *t* originaria, a giudicare dall'angolosità che presenta la pancia della lettera e da un trattino che sembra scorgersi in alcune fotografie, corrispondente alla metà sinistra dell'asta trasversale della *t*;⁴⁰ verosimilmente Francesco aveva scritto *atte*, con raddoppiamento fonosintattico, e in un secondo tempo qualcuno è intervenuto ad aggiustare la *t* in *d* (con ogni apparenza, come si vedrà, la stessa mano delle altre correzioni).

Tibi, infine. E' notevole già che le altre sei volte in cui la parola ritorna, essa sia sempre scritta per esteso e mai compendiata come qui;⁴¹ soprattutto, però, risolve la questione il fatto che anche in questo caso si ripresentano precisamente gli stessi trattini d'inserimento che compaiono in *hoc* e in *humilitas*, le cui correzioni, si è visto, non sono autografe.⁴²

L'autore di queste correzioni, tanto delle cinque della lettera, quanto di quella dell'*humilitas* della *Chartula*, che appunto i medesimi trattini d'inserimento assicurano essere della stessa mano delle altre, è molto probabile che sia Leone, destinatario di entrambi gli scritti. In effetti le tre lettere delle correzioni, la *x*, la *h* e la *d*, sono identiche a quelle che traccia Leone, il quale inoltre usa abitualmente gli apici, come appunto il correttore dimostra di fare in *diximus* e in *hoc*.⁴³

39. In *hoc* è difficile individuare tale segno, per via dell'interferenza della *l* del sottostante *consilio*; la sommità della lettera, tuttavia, non combacia completamente con un secondo trattino, parallelo e più corto di quello ben visibile a sinistra.

40. Non ho visto, però, l'originale, ma solo varie riproduzioni.

41. Tre nella benedizione della *Chartula* e tre qui nella lettera, al secondo, al nono e al sedicesimo rigo.

42. Alle precedenti dimostrazioni se ne assommerebbe una ulteriore, se fosse sufficientemente evidente una lieve diversità della penna delle correzioni, d'inchiostro tendente al marrone piuttosto che nero. Sull'originale la differenza si percepisce appena nella *h* di *hoc*, in *tibi* e nella *d* del primo *ad*, meno nella *x* di *diximus*; è naturalmente assente, date le condizioni della pergamena, nella *d* del secondo *ad*.

43. Oltre all'autentica sul verso della *Chartula*, esiste un altro autografo di Leone, una nota scritta sul retro del primo foglio del breviario di Francesco conservato nella Chiesa di Santa Chiara di Assisi (cfr. Michele Faloci Pulignani, *La calligrafia ...*, cit., pp. 70-71, con riproduzione). Per

Gli interventi di Leone sono tutti aggiustamenti ortografici del *falsum Latinum* di Francesco. Tutti fuorché uno: l'aggiunta del *tibi*. Lungi dall'emendare una grammatica scorretta, l'introduzione di questa parola determina un'incongruenza logico-sintattica tra *videtur tibi* e il successivo *faciatis*; o meglio, se non propriamente errato nella forma, il testo subisce tuttavia la violenza di un profondo abuso rispetto al suo senso originario.

La questione appare subito e con chiarezza d'importanza fondamentale. Se è vero, come credo che sia, quanto si è detto a più riprese, che questa lettera non si riferisce solamente a un'occasione privata, ma vuole riassumere e abbracciare un ben preciso momento storico e il suo travaglio, allora l'intervento di Leone, che si appropria, quasi interpolatore, dell'autografo, si affianca idealmente a quell'«invenzione delle stimmate» che lo stesso compagno del santo promosse con la fasulla nota di autenticazione dell'altro scritto lasciategli da Francesco.⁴⁴

Si tratta di un problema complesso, la cui risoluzione compete agli specialisti di storia francescana; a me basta averlo sollevato e proposto all'attenzione. Quale significato può assumere la pesante alterazione cui Leone sottopose il testo francescano, se collocata all'interno della difficile storia dell'Ordine? «Nel modo che a te, Leone, sembra migliore, voi tutti facciate la volontà del Signore con la mia obbedienza»: queste, in definitiva, risultarono essere le parole di Francesco.

Trascrivo infine il testo della lettera con le tre proposte di lettura e senza le correzioni di Leone.⁴⁵

F. Leo, f. Francissco tuo salutem et pacem. Ita dico tibi, fili mei, sicut mater, quia omnia verba que disimus in via, breviter in oc verba dispono et consilio, et non oportet propter consilium venire a me, quia ita consilio tibi: in qocumque modo melius videtur placere Domino Deo et sequi vestigiam et paupertatem suam, faciatis cum beneditione Domini Dei et mea obediencia. Et si tibi est necesari animam tuam propter aliam consolationem tua, et vilem, etiam venire a me ve***.⁴⁶

la corrispondenza delle *x*, si confrontino *ex* alla fine del quinto rigo dell'autentica sulla *Chartula* e, per esempio, *vixit* al quarto rigo della nota nel breviarario.

44. Chiara Frugoni, *Francesco* ..., cit.

45. Rimane il dubbio se leggere, al quinto rigo, *verbo* oppure *verba*: propenderei, comunque, per la seconda soluzione.

46. «Fratello Leone, il tuo fratello Francesco ti augura salute e pace. Io ti dico, figlio mio, come una madre, che tutto quello che abbiamo detto strada facendo, lo riassumo in questo consiglio. e non occorre che tu venga da me per consiglio, perché così ti consiglio: in qualunque modo sembra meglio piacere al Signore Iddio e seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Iddio e la mia obbedienza. E se ti è necessario che la tua anima per altro conforto, anche di nessun conto, venga di nuovo a me, vieni».